

## Riguardare a Rodolfo Soldati

di Maria Will (2007)

La prima qualità della pittura di Rodolfo Soldati consiste nella sua immediatezza comunicativa, leggibile anche come ‘semplicità’<sup>1</sup> e fondata sulla forza del colore, un colore puro nelle sue accensioni, luminoso, fluente dal gesto senza pentimenti della pennellata. Un colore che è l’essenza stessa dell’arte di Soldati, interamente tesa a fermare la pienezza dell’emozione di una visione partecipata con i sensi e con il sentimento.

Egli attinge con larga generosità alla tavolozza; tuttavia una tinta, una sola non appartiene alla sua sensibilità: il nero. Lo aveva notato già Aldo Patocchi, che vede nella pittura infiammata di Soldati un contenuto di rottura che «infrange i confini della pittura piacevole-borghese»<sup>2</sup>. È vero che, pur attenendosi nei temi pressoché interamente ai generi pittorici tradizionali – motivi nati nell’intimità del cerchio familiare, paesaggi, nature morte – e pur evitando sempre di disgregare la figurazione, la carica espressiva immessa è tale da condurre talvolta sull’orlo dell’allucinazione visiva. Sotto questo profilo l’*Autoritratto al caminetto* del 1965 [in copertina], appare assai indicativo. Il dipinto cade ad un’altezza d’anni, in cui verosimilmente l’artista sta vivendo uno dei culmini del suo vigore creativo: cinquantenne, ha all’attivo una serie di presentazioni al pubblico, dopo la prima personale del 1955, che gli hanno valso sicure gratificazioni. Lo sforzo introspettivo che si avverte in quell’autoritratto e che si concentra negli occhi puntati fissi e nel viso affilato, smangiato quasi dalla luce, parla di un’inquietudine interiore, che le ‘selvagge’ lingue di colore antinaturalistico guizzanti nel campo del quadro assecondano, al punto che la domestica stanza da lavoro non è più spazio reale ma luogo psicologico.

Un’opera come questo autoritratto lascia trasparire bene il modello che sta dietro al vitalismo pittorico di Soldati: in primo luogo Kokoschka, al quale Soldati è vicino in modo impressionante anche per le scelte cromatiche, che privilegiano i fondi chiari e le gamme dei blu (e proprio su questa tela del 1965 il confronto si fa stringente). In senso più generale, Soldati si volge al nord e, con animo aperto e fiducioso – candido – accoglie lo stimolo alla libertà espressiva e alla ricerca di una personale verità artistica, che sente indicato nei percorsi di grandi personalità originali dell’espressionismo di area germanica, come appunto Kokoschka ma anche come il precursore Munch.

La pittura di Soldati, autonoma nella sua freschezza e autenticità, sfugge dunque curiosamente ad un’assimilazione con valori pittorici che si potrebbero ragionevolmente supporre più prossimi e consentanei all’artista, e cioè la pittura tonale di tradizione italiana e lombarda in particolare, che per ininterrotta consuetudine aveva formato per gli artisti della nostra regione e della generazione di Soldati il riferimento più naturale. Rodolfo Soldati invece sembra scegliere in solitaria una via semmai definibile come tedesca, di ‘intaglio’ secco piuttosto che di modulazione come magari il chiarismo di Carlo Cotti, la cui libera scuola era frequentata anche da Soldati, avrebbe potuto suggerire. Certo nel suo orizzonte giganteggiava Guido Gonzato, estroso e forte autore capace di virate imprevedibili, ma forse troppo alterno per essere guida permanente a Soldati, il quale mostra decisamente invece di lavorare con costanza e di attenersi ad una coerenza interna dallo sviluppo graduale.

La presenza nel Mendrisiotto, sin da prima dell’ultima guerra, di artisti venuti da Oltre Gottardo, portatori di una lingua di matrice espressionista, può d’altro canto valere come possibile fattore di influenza su Soldati e come logica spiegazione della sua sorprendente atipicità. Se ciò può avere qualche fondamento, occorre osservare però che, scartando le formulazioni più estreme e programmatiche, è semmai con le versioni ‘addolcite’ di un Musfeld o di un Ugo Cleis, che l’arte di Soldati potrebbe venire confrontata. Se non fosse che, mentre la suggestione del naturalismo resiste e trasmette integra la propria impronta nella pittura dei due artisti richiamati, in Soldati, per quanto essa possa costituire elemento primo dell’ispirazione, cede pressoché totalmente all’urto eversivo del colore e alla foga espressiva del gesto pittorico, stravolgendosi alla radice.

Forse paragone più utile potrebbe risultare quello con la pittura ampia e generosa di Miro Carcano; o, al limite, con quella di una figura anch'essa a suo modo anomala, come può essere il grigionese Alois Carigiet.

Intanto, un lavoro come *Il fiore e la farfalla* dichiara, in una conduzione pittorica tutta impostata su di un inebriante senso del colore, una sorta di primitivismo che va inteso come ulteriore carattere specifico del fare di Soldati e chiaro segnale della sua modernità, se per modernità vogliamo appunto intendere l'impegno morale dell'artista a rispondere sempre della propria sincerità espressiva. Questo tratto 'primitivista' si coglie in modo particolarmente chiaro nei dipinti *Cave in Calanca* e *Massi pericolosi*, in cui quella resa tipicamente gonfia dei volumi con la quale Soldati interpreta e rappresenta la potenza immanente della montagna, viene magicamente a far scattare la dimensione del sogno, fra le cui pieghe si insinua forse – segnatamente per *Massi pericolosi* – un vago ricordo di Böcklin e della sua *Isola dei morti*. Se la *Natura morta con anfora* composta ad arte con gli oggetti canonici del genere può diventare pretesto pittorico e puro esercizio, insieme a *Pettirosso curioso* testimonia tuttavia la capacità di Rodolfo Soldati di abbandonarsi alla contemplazione e alla commozione lirica e gentile, come confessa in un disarmato sfogo poetico dialettale intitolato *Ul bosch e cà mia*,<sup>3</sup>. La seconda delle quattro strofe del tema in versi, lontanamente debitore del *Cantico delle creature*, racchiude i due poli sentimentali dell'artista, la natura e gli affetti famigliari: «L'eva 'l tramunt e l'eva squasi sira / dopu la giurnada, l'ura da turnà, / parlavi ai piant ai sass e l'è vera, / ma cul penser che già 'l cuvava la cà /».

Una tela come *Prato Sornico*, satura di colore<sup>4</sup> eppure ariosa e trasparente, dimostra quanto grande e al contempo controllata sia la scioltezza pittorica di Rodolfo Soldati. Nelle tempere su carta, questo dinamismo del gesto pittorico acquista assoluta predominanza, riassumendo in sé l'intera volontà compositiva. Lavori considerevoli come *Cavaliere*, o, con pulizia visiva e intensità ancora maggiori, *Cattedrale di sera*, per la loro capacità di sintesi e per il loro equilibrio dinamico arrivano ad affiancare, in perfetta indipendenza, risultati ottenuti da artisti arrivati alla notorietà sulla scena artistica internazionale (si pensi solo a certe cose dell'ultima maniera di Virgilio Guidi).

Certo, Rodolfo Soldati, al pari di tanti altri, ha dovuto adattare la determinazione che gli veniva dal suo talento artistico ad un destino personale e ad una situazione ambientale e strutturale se non di avversità, neppure di favore. Ciò nonostante, ha saputo mantenere una sua serenità nella perseveranza della pittura, alimentata da una sempre uguale curiosità alla vita, che lo trattiene davanti allo spettacolo della semplice gioia di vivere di un *Flautista vagabondo* incontrato per le vie di Berna, sulla strada che lo portava con animo da pellegrino verso quella cattedrale, a cui ha affidato, nelle molte versioni che ne ha dato (oltre a quella qui illustrata), uno dei segreti più alti della sua ricerca. Vorrà bene dire qualcosa se ai suoi esordi nei primi anni Quaranta, in un articolo entusiasta ma non sprovveduto, Rodolfo Soldati veniva salutato come «il Genucchi della pittura»<sup>5</sup>, prospettandone una considerazione che oggi è divenuta doveroso riscatto e necessità di riposizionare una scala di valori tutt'altro che stabile.

---

<sup>1</sup>Eros Bellinelli conclude così il suo testo in occasione della mostra al Torchio di Balerna del 1991: «Nella pittura di Rodolfo Soldati [...] si percepiscono una riflessione prolungata e una tensione estetica tendenti alla semplicità: il più impervio dei traguardi» (E. Bellinelli, *La pittura di Rodolfo Soldati*, Edizioni del Comune di Balerna, 1991, s. p.).

<sup>2</sup> Aldo Patocchi, *Rodolfo Soldati*, "Illustrazione ticinese", 1 settembre 1970.

<sup>3</sup> La poesia figura sull'invito alla mostra personale tenuta da Soldati presso la Galleria U.B.S. di Mendrisio nel 1970.

<sup>4</sup> Eros Bellinelli nota che «la poetica [di Soldati è] animata dal gusto pirotecnico del colore» (E. Bellinelli, *Rodolfo Soldati*, Lugano, Edizioni Pantarei, 1979, p. 10).

<sup>5</sup> Il ritaglio di giornale a firma Vulturno [Pericle Patocchi], *Note d'arte. Un giovane pittore*, ["Corriere del Ticino"] s. d. ma [autunno 1945] è conservato nell'archivio dell'artista, presso i suoi famigliari.